

GIORGIO MEZZALIRA, (recensione a) *Raoul Pupo- La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, in «Geschichte und Region / Storia e Regione» (ISSN 1121-0303), 23/2, (2014), pp. 208-210.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/grsr>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'associazione [Geschichte und Region / Storia e regione](#) all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the [Geschichte und Region / Storia e regione](#) association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



La mancanza di una politica unitaria di commemorazione, d'altro canto rifletteva la difficile e tormentata transizione del paese dalla guerra alla pace. Scegliendo il punto di vista della società militare, l'autore evidenzia come i quadri militari soffrirono per l'improvviso declassamento sociale determinato dalla fine del conflitto, mentre i veterani recriminarono il disinteresse con cui furono accolti dalla popolazione e la mancanza di tangibili segni di riconoscenza, a partire dall'agognata terra; altresì, se si eccettua il rito (funebre) del milite ignoto nel novembre del 1921, mancò un momento collettivo di portata "nazionale" che celebrasse la vittoria e si configurasse come un esplicito plauso per i combattenti. In questo modo le classi dirigenti, già indebolite dall'evento bellico, fallirono l'obbiettivo di accrescere la coesione nazionale.

Il volume, scritto in maniera scorrevole e piana, con una narrazione elegante ed equilibrata, costituisce una pregevole sintesi e un rilevante contributo alla storia culturale del conflitto, con costanti riferimenti alle situazioni degli altri stati belligeranti e alle relative storiografie, aspetti che costituiscono motivi di pregio e di valore; si tratta dunque di una lettura stimolante, che sollecita numerosi interrogativi e spinge ad esplorare ulteriormente le dinamiche tra fronte e paese, tra governanti e governati, i processi di omologazione culturale. Né, va rilevato, tale ricostruzione esaurisce il racconto della "guerra italiana" perché l'angolo visuale prescelto muove in prevalenza dall'alto verso il basso, privilegiando i soggetti mobilitanti piuttosto che quelli mobilitati, il milieu urbano-borghese piuttosto che quello rurale; da questo volume, infatti, sono escluse le altre "culture" – popolari, scritte ed orali – che di fatto rielaborarono l'esperienza di guerra con interpretazioni autonome e, spesso, antagoniste alle narrazioni dominanti. Pur tenendo in considerazione i nodi del dibattito storiografico, tale prospettiva tende quindi in parte ad attenuare la portata delle laceranti divisioni interne al corpo sociale, le spinte e le contropinte che si verificarono nel quadro di uno sforzo bellico autoritario e totalizzante.

Matteo Ermacora

Raoul Pupo (a cura di), *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*

Roma/Bari: Editori Laterza 2014, 288 pp.

Le politiche di occupazione italiana sono un tema relativamente recente della ricerca storica. L'immagine in parte auto assolutoria e in parte liquidatoria di un'Italia incapace di offendere e di esprimere compiutamente una propria volontà di potenza ha cominciato a dissolversi fra gli anni novanta e duemila con gli

studi sulle occupazioni in Europa e Africa. Dopo essersi concentrata soprattutto sul periodo che va dagli anni trenta alla seconda guerra mondiale, la ricerca è riuscita a fare un passo avanti grazie a un primo scavo del filone delle occupazioni e delle presenze militari italiane nel primo dopoguerra. Capitolo, quest'ultimo, rimasto a torto marginale nella ricostruzione della storia d'Italia che esce vittoriosa alla fine del primo conflitto mondiale. Preceduto da una prima raccolta di studi sul tema, curata da Raoul Pupo e apparsa nel numero monografico della rivista *Italia Contemporanea* (256–257, novembre-dicembre 2009), il volume "La vittoria senza pace" – anch'esso a cura dello storico triestino – approfondisce i nessi tra le ricadute nei territori sottoposti all'amministrazione militare di una politica estera italiana oscillante e ambigua e i riflessi che ebbero le esperienze maturate nelle zone occupate nell'elaborazione delle strategie diplomatiche del governo italiano (p. XII). I tre saggi che compongono l'opera ("L'Italia in Austria: da Vienna a Trento", "Attorno all'Adriatico: Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia", "Esserci a qualsiasi costo: Albania, Mediterraneo orientale e spedizioni minori") si incaricano di illustrare da vicino la vicenda dell'occupazione per singole aree, offrendo in tal modo lo stimolo per una lettura e un'interpretazione comparativa del fenomeno. Andrea di Michele traccia il quadro relativo all'occupazione militare italiana nei territori austriaci e nelle cosiddette nuove province italiane di Trento e Bolzano, Raoul Pupo affronta la realtà della Venezia Giulia, di Fiume e della Dalmazia, mentre Giulia Caccamo getta il proprio sguardo sulle altre aree. Il quadro complessivo che ne emerge, come sottolineano gli autori nelle considerazioni che chiudono il volume, risulta assai articolato e ricomponibile soltanto tenendo in debito conto differenti finalità, ritmi e spazi delle occupazioni militari italiane del primo dopoguerra (p. 223).

Ciononostante l'approccio comparativo permette, ad esempio, di mettere a fuoco la complessa questione del rapporto con territori e popolazioni di diversa lingua e cultura e, con essa, l'analisi delle politiche adottate per governare le minoranze (di lingua tedesca e di lingua slava) che si sarebbero ritrovate all'interno dei nuovi confini italiani. Non vengono trascurati, sempre in chiave comparativa, i ruoli del clero locale e delle organizzazioni politiche. I contributi di Pupo e Di Michele consentono inoltre di analizzare le strategie di penetrazione nazionale adottate dai due governatori militari di Trento e di Trieste, rispettivamente Guglielmo Pecori Giraldi e Carlo Petitti di Roreto, la cui linea di condotta fu improntata con spirito liberale alla moderazione. All'amministrazione militare delle terre occupate era affidato il compito di creare le migliori condizioni politico-sociali sia per permettere un trapasso di poteri al governo civile senza scossoni sia per allacciare un dialogo con le élite locali, quanto per trovare soluzioni alle questioni nuove che ponevano le minoranze etnico-linguistiche inglobate nello stato italiano. Sullo sfondo campeggiava un montante nazionalismo che aveva fatto breccia anche nell'apparato dell'esercito e che si alimentava nell'assenza di chiare direttive da parte del governo di Roma.

D'altra parte il clima postbellico, come opportunamente sottolineano gli autori, mal si adattava a politiche che andassero incontro ai diritti delle minoranze di quei popoli contro cui si era combattuto il giorno prima (p. 242).

Giorgio Mezzalana

William M. Johnston, *Zur Kulturgeschichte Österreichs und Ungarns 1890–1938. Auf der Suche nach verborgenen Gemeinsamkeiten* (Aus dem Englischen von Otmar Binder)

(*Studien zu Politik und Verwaltung 110*), Wien: Böhlau Verlag 2015, 328 Seiten.

William M. Johnston (*1936) gehört zu einer kleinen Gruppe nordamerikanischer Historiker, die sich seit Jahrzehnten mit europäischer Geschichte und im Speziellen mit jener des Habsburgerreiches auseinandersetzen. Er lehrte zunächst an der Universität von Massachusetts und seit 2001 am College of Divinity im australischen Melbourne. Schon in seinen früheren Arbeiten konzentrierte sich der Autor häufig auf Fragestellungen der Kultur- und Geistesgeschichte (*The Austrian Mind*, 1974, deutsch 1974 *Österreichische Kultur- und Geistesgeschichte*). Damit erschloss W. M. Johnston vor allem dem englischsprachigen Raum diesen zentralen Aspekt europäischer Geschichte. Mit der vorliegenden Studie setzt Johnston seine bisherigen Arbeiten unter Einbeziehung neuerer bzw. bislang wenig beachteter Literatur fort und versucht ihnen damit einen neuen Impuls zu geben.

Sich auf eine breit angelegte Kulturgeschichte Österreich-Ungarns in Form einer Monographie wie der vorliegenden einzulassen, ist an sich schon ein mutiges Unterfangen, das honoriert werden sollte, auch wenn der Betrachtungshorizont sich auf weniger als ein halbes Jahrhundert beschränkt. Völlig zu Recht konstatiert W. M. Johnston gleich zu Beginn, dass sich derartige Versuche oftmals in geradezu stereotypen Betrachtungen von Kategorien wie „Wien um 1900“ oder „Budapest um 1905“ erschöpften (S. 12 und 15). Dem Grenzfluss Leitha kommt dabei – neben seiner staatsrechtlichen Verankerung als Trennlinie zwischen den seit 1867 beiden Reichsteilen – eine gleichsam metaphorische Bedeutung zu: die durch den Fluss ausgedrückte fehlende oder nur leidlich ausgeprägte Wahrnehmung der jeweils anderen Seite (S. 91). Im vorliegenden Buch wendet sich der Autor denn auch der eingeforderten wie notwendigen gemeinsamen Perspektive des Gesamtstaates zu. Dass er diese Arbeit dem verstorbenen Diplomaten Bernhard Stillfried, der sich vor allen in seinen letzten Lebensjahren ebenso intensiv wie ver-